

## Racconto

# SAN MORELLO, IL PAESE DEL SILENZIO

## Viaggio in un piccolo luogo di Calabria, simbolo del Sud immobile

di **ASSUNTA SCORPINITI**

(Da *Il Quotidiano del Sud* del 5 Ottobre 2014  
pagg. 45, 46, 47, 48, 49 )

Tutto quello che riguarda il Sud mi interpella, mi porta sulle sue vie, nel passato, nel presente, nelle storie e nelle vite delle persone, inducendomi a una ricerca di senso. Sono soprattutto il qui e l'altrove della Calabria l'oggetto di un perenne desiderio di conoscenza e comprensione.



E un piccolo luogo come San Morello, con i caratteri di un paese a sé, anche se frazione di Scala Coeli, è per me entrambe le cose: il “qui” per posizione nel basso Ionio cosentino, quasi accanto alla mia casa di Cariati; l'altrove, il nuovo mondo da scoprire sotto la coltre dell'abitudine alla prossimità, dell'essere nell'ordine delle cose, lo è invece diventato sentendo una frase riferita agli abitanti, un centinaio o poco più, prevalentemente anziani: “Come fanno a sopportare tutto quel silenzio...”.

Un concittadino, Cataldo Caruso, l'ha pronunciata in un ritorno in Calabria da Hagen, città industriale della Vestfalia, in Germania, ove risiede da oltre quarant'anni; a San Morello, in quel silenzio, vivono i suoceri, la cui casa è per lui meta quotidiana del tempo di vacanza.

Non è una novità l'assordante silenzio che denota lo stato di spopolamento e di abbandono di tanti paesi. Quello che, in questo caso, mi spinge al suo ascolto, insieme al richiamo sempre forte delle esperienze del Sud, è anche la storia di un popolo; una storia che parla di lotta per la libertà, per il superamento delle barriere naturali, per i diritti fondamentali degli esseri umani. Ad essa rivolgo lo sguardo per individuare connessioni con le assenze, i vuoti, il tempo presente dominato da una quiete innaturale.

Erano, dunque, i primi anni Sessanta del Novecento. San Morello già era passato sulle cronache italiane e internazionali come “vergogna d'Italia” perché priva di ogni collegamento con gli altri centri collinari e con la zona litorale, distante circa 6 chilometri, ma anche per la mancanza della luce elettrica, dell'acquedotto, di servizi igienici, un negozio, un medico; per l'arretratezza, l'isolamento e la miseria indicibile della popolazione di circa 700 anime. E diverse, quanto efficaci, erano state le descrizioni degli inviati speciali italiani e stranieri giunti a piedi o con l'asino, attraverso fiumare, rocce, terreni franosi, strapiombi e mulattiere impraticabili.



Con uno scatto di dignità, gli abitanti di quel paese senza strada decisero di disertare in massa le urne alle consultazioni elettorali: “Votarono soltanto il presidente del seggio, un carabiniere e un soldato: 1 voto al Pci, 1 voto alla Dc e 1 voto al Msi...” ricorda Pietro Pontieri (*Santi senz'aureola*, 2004), che del fatto è stato testimone diretto. La protesta, unita al libro-denuncia (*Tam Tam in Calabria*, 1963) del giovane giornalista Franco Scillone, portò San Morello all'attenzione del Ministro dei Lavori Pubblici Giovanni

Pieraccini; ci furono interpellanze parlamentari, discussioni nelle aule universitarie e lo stesso Ministro, a piedi (“da buon alpino”, disse), accompagnato dai sanmorellesi raggiunse quell’angolo remoto di Calabria, vedendo, promettendo e poi realizzando opere pubbliche come quella via d’accesso che, per una comunità contadina arcaica era soprattutto il diritto all’altrove, a un’altra possibilità. Di lì a breve, infatti, sarebbe diventata una via di fuga, con l’esodo migratorio che ha portato la maggior parte degli abitanti in Germania e, in anni più recenti, nel Nord Italia.

## CAMMINANDO TRA LEGGENDE E NATURA



È attraverso la famosa strada che mi reco a San Morello, in un pomeriggio di fine estate; vedo il borgo sospeso sulla sua “timpa” già a poche decine di metri dal bivio di San Leo che, dalla Statale 106 Ionica, al confine litorale Nord di Cariati, porta al capoluogo, Scala Coeli. Dopo tanto sole, sul suo cielo incombe una grande nube, a preservarne l’immobilità, o, meglio, custodire il sonno di quel grappolo di case di nuovo addormentate, dopo il movimento di stagione portato da tanti figli residenti altrove in modo ormai stabile.

Mi incanta la natura semplice che vedo, nel tratto in salita; sono scenari familiari di prati, colline di uliveti, distese foraggere e piante mediterranee illuminate proprio di fronte dall’azzurro del mare, ma non faccio in tempo a goderne; bastano poche curve e il quadro muta in paesaggio dolente: è la Calabria bruciata dai piromani, o forse per contese e persino, mi sarà poi spiegato, da qualcuno convinto che si ricaverà abbondante pastura da quelle terre “trattate” con l’incendio, se piove tanto.

Nella zona detta Lifrere ritrovo la normalità dei cespugli di rovo, dei lentischi e delle piante di pero selvatico ai bordi dei campi di “sulla” mietuta a giugno, di cui restano le stoppie; a monte della strada, un bosco artificiale di noci mai cresciuti a quella scarsa altitudine, mentre a valle c’è il rivolo del torrente Arso che discende al mare, lambendo la zona industriale di Mandatoriccio. In inverno si gonfia d’acqua, come ai tempi della san Morello arcaica e senza strada, quando era da guardare a piedi nudi o in groppa all’asino prima di affrontare il calvario della salita, costituendo il limite con il mondo civilizzato.



Più su, da Rifisùla, dominano piante mediterranee come lecci, querce, alaterni, mirto, corbezzolo; l’olivastro in bilico su una roccia di granito è una delle specie arboree del territorio, che offrono abbondanza di frutti selvatici. Siepi di fichi d’India che cingono gli orti annunciano poi il paese a Donna Perna, dopo il cimitero, con le prime case di Serricella e la desolazione dell’inutile insegna sulla farmacia chiusa da oltre un anno e mezzo.

Addentrandosi, l’identità di San Morello si rivela nei nomi, nelle leggende, nella storia e nelle costruzioni degli uomini: le case ben rifinite con lunghe ringhiere di Commareto sono il prodotto delle rimesse delle prime generazioni di emigrati in Germania; un’insegna, scritta a mano, segnala il collegamento con il capoluogo e, di certo, l’ennesima storia di incuria e abbandono di un’arteria importante, costruita negli anni Novanta del Novecento e chiusa da anni al traffico per pericolo di frane e dissesto del manto stradale. Stavolta la strada c’è, ma è impraticabile. Gli abitanti, tuttavia,

non ci rinunciano; impossibile, per chiusura dal 2006, il percorso alternativo per la località collinare di Terravecchia e troppo lungo il tragitto da Mandatoriccio, attraverso la montagna.



Finalmente l'ingresso a San Morello, il paese delle tre "motte", ciò che per i mondi medioevali era il rialzo di un terreno e, invece, i rioni del passato più recente, col suono di giovani voci, che erano la "patria" di decine di ragazzini riuniti in bande. Di fronte al visitatore, la motta della Chiesa, si staglia con la strana angolatura a forma di prua del palazzo del primo, di nome e di fatto, proprietario di uliveti e frantoi, don Primo Parise. Leggenda vuole ingannevole quell'impatto visivo per gli invasori saraceni che accerchiavano il borgo; pure a loro era sembrato la parte anteriore di un natante, forse la retroguardia, in un altro pezzo di mare; a togliere

l'assedio li convinse il dubbio e il bombardamento cui furono sottoposti, a suon di caciotte lanciate dall'alto, che i sanmorellesi avevano fatto con il latte delle donne.

Porta di Salice è uno degli antichi accessi all'abitato, insieme a Porta ira Terra, Porta ira Collizùla, Porta ira Nunziata (sulla "motta" omonima); per la posizione di fronte al mare è sempre stata l'ingresso principale, dove soffermarsi, la sera, a raccontarsi storie di guerra, di emigrazione, leggende e cunti popolari; questo fino agli anni Settanta, oggi il deserto.

## I VASI DI BASILICO ODOROSI DI PRESENZA

Nessun segno di vita; solo soglie chiuse sulla bella pavimentazione in pietra, realizzata negli anni Novanta nell'ambito delle opere di riqualificazione dei centri storici calabresi. Cataldo Caruso, ritrovato a San Morello, che ha "sposato" con la moglie che vi è nata, accompagna il mio itinerario raccontandomi di tanti anziani che ci vivono, aiutandosi tra loro, come possono, anche perché ce ne sono non autosufficienti; solo pochi sono affidati a qualche collaboratrice familiare. Un dato comune: i figli di tutti sono lontani.



Cataldo Mancuso ha aperto il battente della porta per salutarci; preferiamo non entrare, nonostante il suo invito, capiamo che ha poco tempo, ma risponde con un'espressione lieta impressa sul volto rugoso degli 84 anni ben portati: "Dobbiamo cucinare per i figli e i nipoti che sono andati al mare - spiega - fra poco ceniamo, mangiare ce n'è per tutti...". A San Morello la cena va benissimo alle sei del pomeriggio. Il tempo va via veloce con la casa piena; da lì a qualche giorno, inizierà quello lungo da trascorrere da soli, lui e la moglie invalida che accudisce. Tre figli a Bologna, uno a Genova e due in Germania, sulla strada aperta da lui stesso a Fellbach, presso Stoccarda, dove ha lavorato per 16 anni.

È dura da soli, senza il medico condotto, la farmacia, i negozi... solo un ambulatorio aperto una volta a settimana, il resto è questione di solidarietà, di Misericordia, in senso letterale; quella di Scala Coeli si occupa della distribuzione delle medicine. Franco Fazio, uno dei volontari la



racconta così: “Faccio circa 25 consegne alla volta e prendo le ricette che a volte mi dà lo stesso medico; ci vado presto, nel pomeriggio perché alle sei in inverno gli anziani sono già tutti a letto. Vivono da soli, non hanno figli o parenti sul posto. Hanno bisogno di parlare, se ti fermi un po’ vogliono darti le uova, le bottiglie di birra... Vivono l’abbandono ma da qui non si muovono; non riescono a stare lontani dal loro mondo che è il paese”.



Un desiderio di voler resistere, che esprime anche Cataldo Mancuso: “I figli dicono venite da noi, ma noi non ci andiamo, lavorano, siamo d’intralcio; non lo sappiamo se il paese è destinato a finire, ancora c’è chi va e chi viene...”.

Sul ballatoio della casa c’è una bella piantata di basilico, e procedendo, vedo vasi odorosi, sulle soglie, di tanto in tanto. Mi accorgo che sono accanto alla porta di ogni casa abitata, a segnalare la presenza, simboleggiare la vita che esiste e resiste fra le mura vuote, oltre a soddisfare una necessità, in mancanza del fruttivendolo e dell’energia necessaria a coltivarlo negli orti.

## L’ABBANDONO INDICATO DALLE PIETRE SULLA SOGLIA

Nell’idea dei più, San Morello prende il nome da San Mauro, vissuto nel VI secolo, discepolo di San Benedetto e protettore del paese. La leggenda popolare lo vuole santo dei serpenti, che si vendica in caso di voto non adempiuto dopo la richiesta di grazie, come fu per un pastore ingoiato con tutto il suo gregge dalla serpe inviata dal santo monaco; “*Ti vò mangiari a serp’i Santu Mauru*” è una bestemmia temuta dai sanmorellesi.

La sua effigie si venera nella chiesa dedicata a San Nicola, il patrono del piccolo paese, definito nell’inchiesta di Franco Scillone “briciola d’Italia”. Lo stesso giornalista l’aveva vista rudere, oggetto di crolli; diroccata, in verità, è rimasta fino a una decina d’anni fa, quando un sanmorellese davvero innamorato delle sue origini, Michele Cataldo, detto il Professore per la carriera scolastica, ne ha promosso un accurato restauro (a lui sono debitrice di molti elementi di conoscenza del luogo); un sindaco di Scala Coeli, Sinibaldo Iemboli, lo aveva voluto in giunta per le problematiche di San Morello, creando un apposito assessorato.



In questo periodo la chiesa è tornata al silenzio dei suoi giorni. A San Morello non c’è un parroco; ai funerali e alla messa domenicale pensa quello di Scala Coeli. Mauro Caruso (figlio di Cataldo) e la sua Giusy, di origine siciliana, sono venuti dal cuore dell’Europa per celebrare qui, in un ritorno d’estate, le loro nozze. Italiani di terza generazione, nati, cresciuti e laureati in terra tedesca, non avrebbero potuto pensare a un posto migliore; speciale, per Mauro, che vi ritrova le radici, i ricordi di bambino, il dialetto della nonna che lo incanta, tanti parenti, il clima salubre, la cucina e la varietà delle usanze. “In Germania - dice - nei paesi non sono così differenziate”. Per questo è convinto del diritto di esistere di San Morello, che ha un proprio patrimonio culturale, ma occorrono infrastrutture e



servizi perché possano essere valorizzati e conosciuti anche da tanti giovani come loro, con origini italiane.

Intanto provo io a conoscere il luogo, tornando con il pensiero e i passi sulle piccole vie, in cui si respira l'immobilità. La spezza, d'improvviso, una voce di bimbo che risuona nel dialogo con la mamma, qualche vicolo oltre. Non ne sentirò altre. Mi passa davanti di corsa. "Tu abiti qui?", gli domando, e lui: "Sto a Modena, sono Alessandro!"

Ci sono altri aspetti che sorprendono, nel tratto di salita più ripida su via Chianarella: il cancelletto di una scala d'accesso fermato con noncuranza da uno spago; l'imprevisto cartello "Vendesi" su una tipica abitazione, chiusa come ce ne sono a centinaia e diverse sono la seconda, la terza casa dei pochi abitanti, che non sanno che farsene. Molte sono state restaurate dai sanmorellesi partiti o dai discendenti; tutto sommato san Morello il suo decoro urbano ce l'ha.

Il punto più alto del borgo, detto il Castello per la percezione che la fantasia popolare ha del rudere di una torre di avvistamento, offre il senso visivo dell'amenità dello spazio collinare e, nella parte edificata, del contrasto fra presenza e desolazione: una casa luminosa, adorna di vasi fioriti e di una sontuosa buganvillea, contigua a un'altra grigia, malconcia, con una ringhiera arrugginita e un vecchio portone polveroso. Il simbolo più forte dell'abbandono lo trovo, però, durante la discesa, in alcune grosse pietre deposte su una soglia; un modo primitivo di chiudere l'accesso al luogo, la possibilità di varcarlo per farlo rivivere.

Mi colpisce e mi fa pensare che l'antico mondo contadino sia davvero un mondo perduto, per l'antitesi che propone; perché una volta il sassolino lasciato sull'uscio del compare dal lavoratore, nel suo passaggio all'alba per andare nei campi, era segno di saluto, di relazione e, soprattutto, di presenza nella vita delle persone.

## A "PORTA DELLA TERRA", QUATTRO GENERAZIONI DI DONNE



Parlando di presenza, mi ritrovo quella, davvero esclusiva, del piccolo Alessandro, nel discendere dall'altra "motta" dell'Annunziata, nella zona *ira Maronedda*, con la nicchia della sacra effigie sotto una parete di roccia. Siamo al limite della parte più antica, con un'ampia veduta di mare. Qui il sole al tramonto batte forte e riscalda nei periodi invernali; in passato diventava il punto d'incontro della stagione più fredda per anziani e lavoratori tornati dai campi, che si spostavano dal consueto ritrovo di Porta Salice, sferzata dalla tramontana. Fino a circa cinquant'anni fa è stato anche il luogo dei festeggiamenti in onore di San Mauro e, inoltre, della fòcara, il falò di Natale, presso il quale si radunavano i ragazzi del paese a sparare mortaretti (i vattamùri) dando fastidio alle donne in preghiera. È una tradizione che resiste, come a *pizzata* di Pasqua, i *culturelli*, l'uccisione del maiale, la Via Crucis all'alba del Venerdì Santo. In tutti gli altri giorni, è solo luogo di sosta dei venditori ambulanti.

Il bambino lo incrocio, dunque, a spasso, con i genitori e la sorellina Giovanna, nello scenario di pietre, natura, pietà popolare. Il paese di quest'inizio di settembre, non vede altre anime in circolazione. Emma è la mamma, una moderna signora andata via all'età di vent'anni, quando il paese era pieno; di quel tempo (erano gli anni Settanta dello scorso secolo) si ricorda ragazza con le amiche a passeggiare all'ingresso del paese. Ora torna da Modena solo per portare i figli al mare e stare un po' con gli anziani genitori. A San Morello i partiti non ritornano; il marito, con spiccato accento settentrionale trova bello il paese, pulito, panoramico, caratteristico, ma, a suo



avviso, rischia di spegnersi con la gente che è rimasta. Chi potrebbe ripopolarlo? Gli immigrati? Turisti innamorati dai piccoli luoghi? Qui manca l'economia, il lavoro; il turismo e l'agricoltura non decollano; non vengono stranieri in cerca di pace, che troviamo in tanti paesi calabresi. San Morello potrebbe essere parte di un tutto, ma non dialoga con il territorio; il tutto che potrebbe essere un progetto di sviluppo unitario, tentato più volte in quell'area del basso Ionio cosentino. Finora, però, ha solo riempito la bocca dei cosiddetti politici, senza grandi risultati.

Giunge nonna Teresa Vulcano, 67 anni portati con la fierezza di una generazione di donne che non combatte con le tinte per capelli i segni dell'età; con lei ci portiamo nel cuore antico del paese, a Porta della Terra, l'agorà dal nome cosmico, da origine del mondo, il luogo di ogni rito sociale o religioso e del "tribunale" del popolo, com'è per le piazze di paese. Le dimensioni sono ridotte, ma è linda e ben tenuta come, del resto, l'intero minuscolo paese abitato da vecchi, nel senso di donne e uomini saggi che insegnano e praticano il vivere civile, in assenza di servizi di pulizia urbana.

Teresa mi fa notare il disinteresse dei proprietari, residenti altrove, per abitazioni che dice stanno "sciollando"; ma il cadere a pezzi, nella valutazione degli interessati, non vale l'investimento sul luogo. Nonna Teresa ne è consapevole e considera anche il progresso in termini di benessere raggiunto dalla popolazione di San Morello: "Prima solo fatica, fatica; acqua non ne avevamo, luce non ne avevamo...Chi avevamo ammazzato per fare quella vita?". Riecheggiano le parole di Franco Scillone, nel suo libro-denuncia: "Il contadino lavora silenzioso, sotto il sole che picchia senza misericordia, sotto l'acqua che lo flagella e lo inzuppa... Nelle scalciate case, tane e topaie, con le mura trasudanti umidità, vegeta una popolazione davvero eroica, impareggiabile nel sopportare l'avvilente obbrobrio...".

Per fortuna, e per il benessere raggiunto, grazie anche alle migrazioni, oggi i sanmorellesi vivono in case dignitose e dotate di ogni comfort, anche tecnologico, che crea ponti con i lontani; i limiti sono dati dalle mancanze, in senso letterale che sono causa di seri problemi sociali, come annota



la simpatica nonna: "Quando dobbiamo fare la spesa a Cariati o mio marito sta male ed ha bisogno del medico prenoto il taxi, per le medicine c'è la Misericordia; nemmeno i preti hanno tempo e il rosario ce lo diciamo noi".

Da una finestra si affaccia *Marantona* Serra, ultraottantenne madre di Teresa, che si presenta nei tratti e nel look come tipica donna sanmorellese; il volto antico, con segni profondi, è reso più espressivo dalla luce degli orecchini pendenti e dalla vermiglia *tuvagghjùla* annodata alla nuca.



La sua è l'unica casa abitata della piazza, dove vive sola. Per parlarmi scende e mi fa accomodare su una sedia rattoppata con una tavola, davanti al suo *catojo* al piano terra, dove ripone le cose del suo mondo contadino. Inizia il racconto che la vede protagonista e di cui fa una vera rappresentazione con gesti, toni, espressioni: "Mio padre se n'è andato alla Merica e ci ha abbandonati da bambini... la maestra era la mamma di don Primo, le facevamo i servizi... mio marito mi voleva per forza, è venuto con la madre a portare l'oro... poi mi sono sposata e sono andata a stare con lei, in un bosco... lui ha fatto la guerra, la prigionia... mio padre è tornato a 65 anni, malato e io... come l'ho tenuto. Gli bollivo un mezzo galluzzo al giorno, leggero leggero...".

Continuerebbe all'infinito, con la piccola Giovanna e il fratello seduti a terra che l'ascoltano incantati, adagiati sul tappeto di memorie.

Mi accorgo che ci sono quattro mondi, quattro epoche, quattro generazioni di donne riunite sul selciato di Porta della Terra, a raccontare, con la loro esistenza, la storia del Sud. *Marantòna*, Teresa, Emma, Giovanna. L'istantanea della mia ricerca di storie di uomini e donne hanno fatto la storia di una comunità e della Calabria. E il collante, in questo caso, è proprio l'attenzione, l'atteggiamento di ascolto di quei piccoli di fronte al racconto della bisnonna e alla fuga della mamma da quel luogo.

## L'ALBA E L'ORIZZONTE ARU GIRUNU

Dal percorso della "motta" Lunga, un costone di roccia discendente per circa 500 metri, fino alla parte bassa di Mandatoriccio, mi avvio a terminare la visita, ripensando al commento di Maria: "Mi piace questo paese perché ci sono nata. Non ne voglio gente, *pappagallate*... sono tutti traditori. Non abbiamo pane mollo, perché non c'è il negozio, ma non fa niente, siamo senza denti e lo *ammoghjamo* nell'acqua... siamo abituati al bene e al male...".



L'ultimo incontro è con Mauro e Mariantonia Amodeo, suoceri di Cataldo Caruso, rispettivamente di 84 e 81 anni; un'immensa piantata di basilico attesta la presenza in quella casa, molto panoramica, recante, nel lato Sud, la strana costruzione di un pozzo coperto che con un primitivo sistema, raccoglie l'acqua piovana. Una coppia affiatata. Trovo lui che, alle 17.00 circa, cena con fagiolini, olive, caciocavallo. La storia è nota: figli in Germania, a Modena, nei paesi vicini ("li chiamiamo solo se abbiamo bisogno, non li inquietiamo"); in estate si riuniscono da loro, ma ora li

aspetta il lungo inverno di solitudine; il figlio ha già ammucchiato la legna per il camino, dietro la porta, chiusa, perché i disonesti arrivano fin qui da chissà dove per raggirare i vecchi e rubare la pensione.

In compenso esiste a San Morello la cittadinanza solidale: "Ci sono delle ragazze che non lavorano, ma hanno la macchina, ci accompagnano nei negozi, negli uffici. Ci stanno dietro pure una mattinata. Regaliamo qualcosa, ma la maggior parte se ne va per la benzina, ci portano la spesa in casa". Dolci e amare, le riflessioni dell'uomo: "Ci piace stare qui, non cambiamo questo posto con nessuno al mondo, pure che non c'è niente. Ci basta un po' di pasta da mangiare. È difficile che il paese si riprenda perché non ci sono i servizi. San Morello finisce. Ho dato un uliveto

a mio figlio che sta in Germania, mi ha detto che qui non ci viene in inverno *per un cocchio d'olivo* (ma sono 130 alberi!). Fino a che campo, ci vado io, faccio vivere gli ulivi, li faccio *lavuràre*, potare, brucio la frasca... Ogni giorno vado *aru Girunu*; mi piace raccontare storielle di una volta che non mi scordo mai". Più di ottanta anni, ma vuole esserci; come Cataldo Mancuso che cucina per i figli. O *Marantòna*, che con la sua presenza custodisce Porta della Terra e la fa vivere.



*Aru Girunu* ci vado anch'io, a congedarmi dal paese che per un giorno è stato il mio "altrove"; è un'ampia terrazza con andamento in curva, sul panorama mozzafiato della costiera ionica, dove l'orizzonte spazia dal Pollino al Golfo di Taranto; costruito nei primi anni Sessanta del Novecento, quando è stata realizzata la strada, deve il nome al fatto che dopo il giro non prosegue, e diventa, quindi, simbolo d'immobilità in entrata (nessuno viene a starci o ad aprire un'attività); in uscita dà un'idea di movimento, per essere stata percorsa da centinaia e centinaia di sanmorellesi partiti per evolversi, nel confronto con altre realtà.

C'è l'unico bar, "La conca d'oro", come residuo di normalità. Nello spazio, davvero bello, *u Girunu* offre anche l'illusione ottica del mare sotto la ringhiera, se ci si sposta di qualche decina di passi in dentro. Vi trovo il Professore, Cataldo Caruso, alcuni emigrati non ancora ripartiti, qualche mio coetaneo con posto statale nei dintorni e alcuni anziani. Gli stessi che c'erano al mio arrivo. Spezzando il silenzio che mi ha avvolta nella visita al paese, riflettiamo sul presente di San Morello; il futuro, invece, per quanto ho conosciuto, appare azzardato.

La generazione di mezzo ci vive in attesa di una situazione migliore e perché vi possiede la casa. Il Professore insiste sul "bene dell'anima", che al paese vuole chi è rimasto (lui per primo); la ragione non vede che la fine, ma la bellezza del paese, la sua peculiarità, non consentono di pensarlo. Perché, a suo parere, ci può essere una speranza chiamata turismo, agricoltura, zootecnia.

Per quel luogo a un tiro di schioppo dal mare e dalla strada costiera, io propongo modelli sperimentati di paese-albergo, con tutte quelle case vuote...; di case per soggiorni di gruppi o di studenti, figli e nipoti dei sanmorellesi (o degli scalesi) del mondo, che vogliano conoscere le origini. Persino esperienze di "comunità provvisorie", cioè eventi artistico-letterari-musicali che, sull'esempio di Aliano, in Basilicata, attirino gente, infondendo fiducia sulla vita dei piccoli paesi come questo.

Sul paese pesa, però, anche il silenzio istituzionale. Tutti concordano sulle precise responsabilità della politica e delle amministrazioni che hanno contribuito all'abbandono di San Morello (a parte in rari casi); anche sulla necessità di un'assunzione d'impegno come volano per la classe imprenditoriale, che potrebbe investire nei settori possibili.

C'è rabbia, ma anche rassegnazione per quello che poteva essere fatto: "Tutti i paesi hanno valorizzato la marina; qui non ci sono comunicazioni, a parte una corsa di pullman la mattina. Non c'è piano regolatore e nemmeno spinta verso il centro storico. Viene qualcuno a vedere e va via; mai veri visitatori come nei centri vicini. Ci sono solo gli emigrati, ad agosto". Quando c'è la festa di San Mauro, la festa dell'identità, alla quale partecipano tutti i sanmorellesi di qui e del mondo: c'è chi torna, chi non viene più manda i soldi; è la ragione per cui negli ultimi anni solo a San Morello arrivano i cantanti famosi...



Giuseppe Tucci, classe 1939, ex emigrato in Germania, dice che i pensionati ci stanno bene,



avendo la casa, un po' di orto, la tranquillità e un clima più che salubre. Anche lui, che ha i figli a Modena e nel Reggiano, chiama il taxi per le necessità. Si mostra contento, anche della lontananza dai figli, sa per esperienza che bisogna partire per evolversi, per migliorare nella vita. I sanmorellesi sono emigrati negli ultimi decenni a Bologna, Modena e provincia; un'intera colonia risiede in modo stabile a Castelfranco Emilia, ma ce ne sono moltissimi in Germania, Svizzera, America, Australia, Francia.

Quello dei giovani è un discorso a parte. Ce ne sono un paio, che frequentano nei paesi vicini le scuole superiori; due ragazzine le medie a Scala Coeli e due bimbe la scuola dell'infanzia a Cariati. Una desolazione di presenza ma non di sentimento. Sono tutti partiti con le famiglie, portandosi in testa e nel cuore il valore delle radici, come spiegano Giuseppe e Mauro Scalise: "I miei nipoti stanno ad Imola, in vacanza vogliono venire solo qui; sono legatissimi al paese, piangono quando se ne vanno".

In estate tutti i giovani ritornati con le famiglie seguono la moda estiva, di fare l'alba tutti insieme, *aru Girunu*; con il privilegio assoluto di essere proprio di fronte allo spettacolare orizzonte che si tinge di rosa e poi si accende con il sole sul mare. Quei figli e nipoti di generazioni di sanmorellesi partiti, come del resto, i ragazzini capaci di ascoltare la memoria, o di rompere, con le voci squillanti, il silenzio dei vicoli, sono uno sprone a cercare e a dare risposte all'infinita questione meridionale che, per San Morello, si pone in termini di mancanze, omissioni, privazioni presenti e passate, e hanno il simbolo principale in una strada.

Un luogo dove la vita odora di basilico, e splende un'alba amata dai giovani, non può morire senza tentare di salvarlo.

[Assunta Scorpiniti](#)